

# UOMINI

CARMEN  
LLERA MORAVIA



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 1510



CARMEN LLERA MORAVIA  
UOMINI

diversi, tanti, forse troppi, incontrati  
ovunque, casualmente, amati  
o semplicemente guardati...

I GRANDI TASCABILI  
BOMPIANI

Illustrazione in copertina: © Helena Wurzel, *The Vacationers*  
Progetto grafico generale: Polystudio  
Copertina: Paola Bertozzi

ISBN 978-88-587-8742-7

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2024 Giunti Editore S.p.A / Bompiani  
Via Bolognese 165 - 50139 - Firenze  
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 - Milano

Prima edizione digitale: maggio 2024

*a Laura*



Era la prima volta che vedevo l'oceano, ero arrivata in città per assistere a un matrimonio e mi annoiavano i preparativi. Mi sono allontanata dall'albergo in direzione del porto. Avevo poco più di tredici anni e una grande curiosità. Non lontano c'era un circo, mi sono avvicinata, lo spettacolo sarebbe cominciato solo quella sera, regnava un silenzio totale, gli artisti riposavano. In una spianata dietro il tendone principale c'erano tre elefanti vecchi che sembrava sorridessero all'uomo nero che gli dava da mangiare. Era alto e aveva la pelle lucida di sudore, emanava un forte odore. Quando mi ha visto mi ha sorriso. Non ricordo in che lingua abbiamo parlato, so che l'ho seguito fino alla baracca dove dormiva. Ha acceso la radio e preparato il tè, mi ha offerto dei biscotti.

Dopo si è sdraiato e ha chiuso gli occhi. Sono rimasta immobile accanto a lui, avrei voluto toccarlo ma non l'ho fatto. Trattenevo il respiro per paura di svegliarlo. Non so quante ore sono passate.

So che era già buio quando mi ha accompagnata alla porta, mi ha detto che avevo occhi da cerbiatto e mi ha accarezzato le labbra.

“Posso venire con te?”

“No, sei piccola e questa vita è molto dura, torna dai tuoi.”

“Ma io a casa mi annoio...” ho protestato.

“Torna, io verrò a riprenderti fra qualche anno.”

Ci ho creduto.

Il pensiero della morte era talmente forte e radicato in me da impedirmi quasi di vivere, desideravo solo essere spazzata via, avevo allora vent'anni ed eri tu l'unico legame con la vita: uno storico gesuita forse massone e probabilmente omosessuale.

Si favoleggiava della tua età, della tua intelligenza, della tua arroganza, delle tue amicizie altolocate, dei sorrisi che facevi a certi studenti. Sopportavi stoicamente e con una buona dose d'ironia l'ossessione che mi portava ogni mattina alle otto in quell'aula dove tenevi le lezioni di storia moderna. Non riuscivo a staccare un momento lo sguardo dal tuo collo lungo ed eretto avvolto in un foulard a disegni cachemire, dalle labbra sottili e dagli occhi furbi. Avevi la pelle liscia e abbronzata anche d'inverno.

Mi applicavo, sono arrivata a sapere della massoneria quanto te. Aspiravo a essere amata da te, per possederti mi mancavano le forze. La tua assenza durante le vacanze mi gettava nello sconforto, mi inorridiva l'idea di non vederti più. Ero innamorata della tua rigidità, di quell'eleganza manierata, della tua cattiveria.

Finiti gli studi sei scomparso dalla mia vita fino a pochi giorni fa, quando ti ho incontrato nella sala d'aspetto di un aeroporto brasiliano. Non mi sono avvicinata a te né ti ho parlato per non distruggere la magia di quell'immagine remota.

Il pensiero della morte è tornato.

Guardo le tue foto sparpagliate sul letto, quelle in cui sei a torso nudo davanti a uno specchio con la macchina fotografica fra le mani e somigli a quell'attore francese dei film di Truffaut. Non ricordo nulla del primo incontro durante la lezione di numismatica.

Eri allora pallido e nervoso, avevi un modo di parlare arrogante e chiamavi i professori "gatti mitologici", soffrivi già di insonnia e detestavi gli intellettuali. Giocavi a fare l'attore-regista proletario, partivi in tournée con un gruppo sperimentale. In realtà eri l'unico figlio di una coppia borghese, viziato e nevrotico, educato dai gesuiti, che non usciva di casa se non in blazer blu e mocassini.

Ti guardavo con diffidenza senza capire che forse eri innamorato di me.

Arrivavo ogni mattina davanti a quel palazzo ocra e aspettavo che tua madre fosse andata via, avevo con me giornali e cornetti caldi, aprivi la porta ancora assonnato e senza fare rumore scivolavamo nel letto caldo. Restavamo lì per ore fra il sonno e la veglia, mi carezzavi i capelli, le labbra, la schiena, mi baciavi, mi facevi godere senza mai penetrarmi.

Abbiamo vissuto così per settimane, mesi, più di un anno, non abbiamo mai fatto l'amore, finché un giorno hai incontrato una piccola attrice di nome Irene, meno borghese di me, e l'hai voluta come moglie.

Vivevo nella tua casa, usavo il tuo telefono e il tuo bagno, ascoltavo la tua musica, leggevo i tuoi libri, scrivevo con la tua Mont Blanc, indossavo le tue pantofole, mangiavo il tuo prosciutto e bevevo il tuo vino, conoscevo tua madre, dormivo sola ma qualche volta ti raggiungevo nel grande letto e tu mi carezzavi a lungo durante la notte.

Mi compravi i giornali, discutevamo di politica, arte e cinema, mi portavi le brioches calde la mattina, mi lasciavi dei bigliettini attaccati ovunque, eri discreto e uscivi quando sapevi che arrivava qualcuno con cui facevo l'amore. Mi ascoltavi, ridevamo e piangevamo insieme, soffrivi, forse eri masochista. Scrivevi lunghe lettere a una donna sposata che passava l'estate a Urbino, dicevi di amarla perché era una storia impossibile.

Eravamo amici.

Si può abbandonare un uomo solo perché nel suo bagno manca la carta igienica o perché arriva sistematicamente in ritardo o perché il colore dei suoi occhi non ci emoziona più o... qualsiasi cosa può diventare un buon motivo.

Eri vivo per miracolo, una bomba aveva fatto saltare in aria la macchina su cui viaggiavi in un lontano paese del Sudamerica, “un orribile attentato alla democrazia” avevano scritto i giornali.

Eri strano, timido e dolce, una folta barba ti ricopriva il viso deformato e storto, l’occhio sinistro era semichiuso e le labbra tirate, zoppicavi. Ti trovavo estremamente attraente.

Vivevi con una donna magra e rivoluzionaria, dormivate in un grande letto di ottone, vi ascoltavo respirare durante la notte e ti desideravo.

Ero l’amante di tuo fratello, l’avevo incontrato qualche mese prima durante una riunione del comitato centrale, essendo la militante più giovane il mio compito era quello di distribuire i volantini.

Lui si era avvicinato a me allontanandosi per un attimo dalla moglie, una giovane donna straniera molto vistosa con lunghi capelli castani e incinta. Era un uomo serio e pedante con un buffo accento, non avrei saputo dire che età avesse, suonava il pianoforte e aveva una passione per Bizet.

Viaggiavamo in una Volvo metallizzata e senza scorta, parlavamo di socialismo e rivoluzione, mangiavamo dolci e facevamo l’amore. Durante il giorno spariva, rientrava molto tardi la sera, lo aspettavo in albergo, mi svegliava e voleva provare una nuova posizione del Kamasutra. Se pro-

testavo diceva: “Ma non lo vedi che sei nata per questo...”

Si fidava solo di te.

Quella notte, l'unica che abbiamo passato insieme, faceva molto caldo e dovevamo finire i preparativi per il congresso. Abbiamo lavorato fino a tardi, resistevo al sonno, non volevo andarmene, ho insistito per restare fino all'ultimo, non sarebbe stato facile rivederti ancora. Erano le cinque del mattino quando siamo rimasti soli su quel divano bianco, abbracciati, ti baciavo e ti carezzavo le cicatrici del collo e lungo la schiena, avevo già dimenticato tuo fratello.

Forse quella sera avrei preferito finire fra le braccia del tuo compagno nero. Sul palcoscenico appena illuminato intonava bellissime canzoni di protesta con voce ferma e rauca mentre lo accompagnavi alla chitarra. Eri pallido e fragile, esangue, ma quando è arrivato il tuo turno abbiamo apprezzato la potenza delle corde vocali e le modulazioni morbide della tua voce, il pubblico rabbrivì.

Mi trovavo davanti alla porta posteriore del teatro quando sono usciti gli artisti, c'era una folla enorme, sei riuscito a sgattaiolare leggero verso il parco. Sembravi stanco, sudato, i capelli lisci biondicci e un po' unti ti nascondevano il viso, la pelle era dilatata, non eri bello. Eppure ti seguivo.

Mi hai sorriso e senza parlare mi hai passato la chitarra, a piedi abbiamo raggiunto il quartiere residenziale dove abitavo.

In quel monolocale bianco con il balcone aperto abbiamo consumato la passione di una vita intera, lentamente, il tuo corpo senza peso non si fermava, piangevi, il sangue mi scorreva fra le gambe, macchiava le lenzuola e il pavimento. Sono svenuta.

La tournée continuava e io ti avrei seguito ovunque perfino nella tua isola, quel paradiso socialista dove ti aspettava la piccola Violetta.

Il giorno che te ne sei andato ho provato un dolore acuto e sordo alle viscere. Ti ho scritto e telefonato inutilmente per mesi.

Qualche anno fa la tua faccina pallida e butterata tappezzava i muri della città eterna. L'emozione era rinata. Ero seduta in prima fila al concerto, ti aspettavo fuori come la prima volta, ci siamo abbracciati e mi hai seguita fino a casa.

Eri invecchiato e appesantito, l'alcol aveva gonfiato quel corpo sottile, non ti desideravo più, hai criticato il mio stile di vita, l'appartamento troppo borghese, dicevi che avevo tradito i miei principi, continuavi a lodare il vostro regime socialista, ti trovavo noioso e banale, ti ho pregato di prendere la chitarra e di rientrare in albergo.